



Foto: Don Ryan

propri figli... tutte chiacchiere. I ragazzi gli amici se li devono cercare tra i loro simili, ma il padre deve fare il padre e basta».

Nato a Dawson, una cittadina mineraria dello Yukon, Pierre ebbe un'infanzia tanto ricca di affetti quanto povera di mezzi. Il padre era un funzionario statale, pieno di interessi e di hobbies che ne facevano un raro esempio di umanista e di scienziato da frontiera, la madre, un'insegnante con tendenze artistiche che riversava sul pianoforte e in romanzi mai pubblicati. Non c'è da meravigliarsi quindi se il ragazzo crebbe pieno di curiosità e di spirito di osservazione. Aveva dodici anni quando l'ondata della Depressione spinse la sua famiglia ad emigrare a Victoria, nella British Columbia.

«Tutti quelli che hanno sperimentato la Depressione, ne sono stati influenzati. A tutt'oggi ho ancora l'impressione che mi manchi la sicurezza finanziaria».

Nonostante le difficoltà materiali e la mancanza di soldi che caratterizzarono la sua infanzia, Berton ne conserva un bellissimo ricordo e scherzosamente dice: «Se è vero che per essere grandi scrittori bisogna avere avuto un'infanzia miserabile, come ci insegnano Thomas Wolf e Eugenio O'Neill, io non lo diventerò mai».

Dopo aver studiato farmacia, Pierre decise di diventare giornalista con grande disappunto dei genitori che lo vedevano già «sistemato» a dosare ricette. Entrato al *Vancouver Sun* diventò in breve tempo il più

giovane redattore dei quotidiani canadesi, quindi, dopo aver collaborato con vari servizi a *Maclean*, la più popolare rivista canadese, ne fu nominato direttore a soli 31 anni. In seguito passò al *Toronto Star* dove per molti anni tenne una rubrica di grande successo.

Intanto piovevano le offerte della radio e della televisione. Autore di testi teatrali, copioni cinematografici, commedie radiofoniche, sceneggiati e soggetti televisivi, Berton rivelò una prolificità creativa senza limiti che si riversò come una valanga sul pubblico canadese sommergendolo di trasmissioni, rubriche e libri. Questi, come uscivano dalla penna dell'autore, diventavano subito best-sellers e ottenevano ogni sorta di riconoscimenti.

La maggior parte delle sue opere affondano le radici nella storia del Paese; epopee di popoli, in cui Berton non perde mai di vista l'individuo, un espediente che serve a vivacizzare i racconti senza renderli mai noiosi. La caccia all'oro, la penetrazione nel Grand Nord, la resistenza agli americani — sono tutti soggetti che questo scrittore ha esplorato con penetrazione psicologica e amore per il passato, a difesa di quella identità canadese che rimane alla base della sua cultura e della sua personalità.

«Nelle arti, letteratura, musica, danza, teatro — dice — siamo più forti di 25 anni fa rispetto ai nostri vicini americani. È nata una identità culturale indigena che ha rimpiazzato le identità culturali ereditate

dall'Europa e dagli USA. Sembra un paradosso, ma il movimento separatista del Quebec ha acuito la coscienza culturale e il senso d'identità dei canadesi. Dopo tutto, questo era un problema *nostro* e stava a noi risolverlo. Non dovevamo più confrontarci con i problemi degli altri. Ci siamo allora resi conto che eravamo un paese suddiviso in regioni, ciascuna con una sua identità distinta. In un certo senso questo significava che il nostro vecchio problema di un'identità nazionale era superato. Il Quebec ha contribuito a questa presa di coscienza, che è stata avvertita a livello regionale anche nelle altre province. Tuttavia ci sentiamo innanzi tutto cittadini canadesi e il rimpatrio della Costituzione viene a rafforzare questa sensazione. Avrò un grande impatto emotivo. Queste occasioni di emozioni collettive — come l'Expo 67, le celebrazioni del centenario, ecc. — servono a unire il paese».

«Sempre a proposito di cultura — prosegue — in campo letterario abbiamo avuto in Canada una vera e propria esplosione di creatività con autori come Tim Findly, Margaret Atwood, Robertson Davies, Alice Monroe, ecc. Abbiamo due buone compagnie di balletto, un bel teatro dell'opera. Anche nella saggistica ci sono lavori molto interessanti, soprattutto di ricerca storica. Avvertiamo una richiesta e un entusiasmo per la cultura indigena che prima non esisteva».

Anche i mass media hanno subito trasformazioni. Trent'anni fa, per esempio, si ascoltavano le reti nazionali, dove dominavano gli americani; ora, invece la gente ascolta soprattutto le stazioni locali. Anche la televisione sta cambiando. Si vendono programmi in videocassette, si ricevono decine e decine di canali.

La televisione via cavo non avrà poi quel successo che si crede: perché la gente dovrebbe abbonarsi quando con pochi dollari può comprare il film o il programma che vuole? Gli sviluppi tecnici cambieranno forse il ruolo della televisione. Le reti dovranno limitarsi alle notizie e alla radiocronaca di alcuni avvenimenti importanti».

Questo pessimismo sul futuro del video non toglie che il programma «Front Page Challenge» (Sfida in prima pagina) che Berton conduce da anni abbia, un altissimo indice di ascolto e che egli sia l'ospite fisso di altre due rubriche televisive «Dialogue» e «The Great Debate». Inoltre, infaticabile come sempre, sta lavorando a due serie, una per la CBC e una per una rete privata. Come se ciò non bastasse sta scrivendo un ennesimo libro, il ventottesimo per esattezza, dal titolo «The Last Best West», sull'immigrazione nel west canadese tra il 1896 e il 1914.

«Fu una grande epopea che richiese una grossa campagna pubblicitaria da parte del governo canadese per incoraggiare il flusso immigratorio dall'Europa. Potete immaginare i problemi logistici, amministrativi e sociali che ne derivarono».